

Dei libri di Ari Derecin

(Inaugurazione della sala “Ari Derecin” della Biblioteca “Stroffolini” del Dipartimento di Scienze Fisiche dell’Università Federico II di Napoli)

Oggi si inaugura questa sala di lettura intitolata ad Ari Derecin che insegnò, presso che ininterrottamente tra il 1973 e il 1986, epistemologia nella “Scuola di perfezionamento in Fisica Teorica e Nucleare” di questo ateneo. La dotazione della sala è costituita dai libri della sua ricca biblioteca privata che la moglie, Maria Grazia, ha voluto donare.

In generale una biblioteca è sempre la metafora vivente e, in un certo senso, perenne – che i libri trattati con cura possono sopravvivere anche secoli a chi li ha letti – del vissuto e del percorso conoscitivo di uno studioso. Nel caso di Ari Derecin i volumi qui raccolti, di filosofia, scienze fisiche, matematica, logica, filosofia del linguaggio narrano la vicenda umana e scientifica, in qualche modo irripetibile, di un grande intellettuale, appassionato ricercatore di verità, che seppe, sin da giovanissimo, trovarne la genesi e il sicuro approdo nella scienza, in particolare nella rappresentazione della realtà fenomenica fornita dalle dottrine della fisica teorica. Poco più che adolescente, Derecin intuì che la verità comincia a trasparire nell’immaginazione e nelle traversie del privato. Di qui il suo originario studio della grande letteratura e, quasi di conserva, della medicina, quest’ultima intesa come una narrazione dell’uomo, le cui malattie costituiscono un lessico fidato e insieme oscuramente decifrabile. Si rese però conto, ben presto, che la microstoria, consegnata dalla letteratura e dalla medicina, risulta incomprensibile ove non venga ricompresa nel variegato mosaico della grande storia. Vide, tuttavia, che la stessa storia, intrisa com’è (e come è sempre stata) del sangue spesso delle passioni umane, può sì far intravedere con forza la verità, ma non è in grado di conferirle quel nitore e quella luce che pur vorrebbe la sua vocazione ad essere fedele e precisa rappresentazione della realtà riguardata come il disegno sicuro e regolare dei fenomeni. Percepì così con chiarezza che il regno del vero è in definitiva la fisica, quell’autentica scienza della luce, quale ebbe a pensarla Alexander Pope nel vertiginoso elogio di Isaac Newton:

“Nature and Nature’s Laws laid hidden in the Night; God said: Let Newton be and All was Light” (“Natura e sue leggi nella notte giaceansi. Dio disse: che Newton sia e tutto fu luce”). Come intendere, infatti, il destino del geode, associandolo ai processi dei grandi astri, senza ricondurlo nella famiglia degli oggetti e degli eventi studiati dal fisico e dall’astronomo, così portando elementi di conforto, non meno che di spiegazione, al pianto e al dolore degli esseri umani? Ari Derecin non di meno sapeva che la costruzione della fisica aveva richiesto un’altra antica e necessaria mediazione, quella della filosofia, i cui grandi protagonisti, da Platone ai campioni della filosofia classica tedesca agli esponenti dell’ideale di una “filosofia come scienza rigorosa” – ci riferiamo qui all’avventura husserliana della fenomenologia – avevano costruito gli specchi in cui si rifletteva lo sforzo dell’uomo volto alla ricerca e alla conquista della verità. Colse, allora, che tra filosofia e fisica corrono altre due mediazioni: la logica, distillato della matematica, il lessico della fisica, e la filosofia del linguaggio riguardata come ponte di collegamento tra il discorso ordinario e il discorso scientifico.

Chi parla gli fu coetaneo ed ebbe il raro privilegio di essergli vicino e perciò può dire che, poco dopo i 25 anni, Ari Derecin aveva già costituito, in questa chiave di significato ed uso, il nucleo essenziale del suo patrimonio librario. Continuò senza sosta, nei trent’anni circa di vita che una sorte perversa gli aveva destinato, ad acquistare libri e a leggerli con infaticabile acume, quasi volesse, lui che era già approdato al dominio proprio delle scienze fisico-matematiche, verificare se il percorso di lettura e di studio che, già nella prima giovinezza, lo aveva condotto ai lidi della fisica non fosse stato per avventura tale da fargli dimenticare un qualche necessario sentiero. Nelle ultime settimane di vita, mentre poneva mano a una complessa ricerca sulle serie di Fourier – che questa volta, sì, aveva deciso di pubblicare (lui che mai prima aveva voluto fare di altri suoi scritti, non certo per ragioni socratiche, incompatibili con tanta fame di libri, ma perché, come era solito ripetere agli amici, quelli veramente importanti erano stati già scritti, segno, questo, di un’umiltà

certo singolare a fronte della sua statura di studioso) – tornava a due filosofi che gli erano particolarmente cari, Wittgenstein e Spinoza, un vero e proprio archetipo familiare, questo, poiché suo padre, Ossip, era stato uno studioso appassionato dell’*Ethica more geometrico* dimostrata.

Riandava poi alla memoria della lettura giovanile di Schelling, la cui filosofia della natura aveva originato l’orizzonte di suggestione delle scienze della natura dell’Ottocento tedesco. Durante l’ultima (e inutile) degenza in una clinica romana aveva sul comodino, accanto al letto, un volume di studi di Giuseppe Tucci sulla filosofia indiana, quasi avesse voluto capire se il sapere speculativo di cui era nutrito non andasse per avventura integrato con altra e diversa nozione del mondo.

Dobbiamo all’“intelletto d’amore” della carissima amica Maria Grazia se, con la donazione della biblioteca, una vicenda culturale, eccezionale per più di un verso, è stata ricostruita con tanta concreta e fedele cura.

E così Ari Deracin viene giustamente ricordato. A chi come noi lo ha amato come impareggiabile maestro di sapere, riprendere in mano uno dei suoi libri darà la sensazione che il vero autore non sia quello riportato sulla copertina, ma chi quel libro acquistò e lesse. Ai giovani frequentatori di questa sala di lettura forse donerà la certezza che “è bello doppio il morire vivere ancora”. Ci piace infine pensare che la testimonianza dell’amico, non meno europeo che italiano, si trovi nella più europea delle città italiane.

Napoli 26 aprile 2001

Franco Voltaggio